

**Lo scontro sociale**

Confermato l'intendimento del governo - Per le donne si passerà da 55 a 60 anni - Ferma opposizione dei sindacati - Aumenta anche il minimo di contribuzione

# De Michelis non deflette «La pensione a 65 anni»

ROMA - Il ministro del Lavoro De Michelis non ha alcuna intenzione di ascoltare le ferme proteste dei sindacati e di ripensare. Nel programma del governo è scritto che l'età minima per avere diritto alla pensione deve essere elevata a 65 anni per gli uomini e a 60 per le donne, e così deve essere. Questo è quanto il ministro ha detto ancora ieri ai sindacati nel corso di un incontro convocato per l'esame del progetto generale di riordino del sistema previdenziale che il governo ha intenzione, stando almeno a quanto sostiene ufficialmente, di presentare entro il mese di maggio alle Camere.

A De Michelis, nell'incontro di ieri mattina, sia la CGIL che le altre due confederazioni, sia pure con alcune marginali dif-

ferenziazioni, hanno riproposto la ferma opposizione al progetto del governo. Non si può dire che si intenda perseguire una politica dell'occupazione rivela soprattutto a garantire uno sbocco sul mercato del lavoro per le giovani generazioni, e contemporaneamente imporre un prolungamento dell'arco della vita lavorativa di chi è già occupato. Si tratta di una contraddizione stridente, della quale peraltro il ministro non ha voluto in alcun modo prendere atto.

I sindacati non si sono dimostrate più raziionali il sistema previdenziale, venendo incontro oltretutto alla richiesta di sanificare il trattamento di quiescenza degli uomini e delle donne. Ma hanno sostenuto

con il ministro che lo spostamento dell'età pensionabile delle donne dagli attuali 55 anni a 60 anni è proponibile soltanto per chi ancora deve entrare nel mondo del lavoro, per le nuove assunte cioè e non per gli attuali occupati. La contrapposizione su questa cruciale questione della riforma è così restata tale e quale, non intaccata da alcune vaghe ipotesi del ministro circa l'adozione di alcuni criteri di flessibilità (andare in quiescenza prima con pensione inferiore, compensare la cessazione anticipata dell'attività con il superamento dell'anzianità di 40 anni). Qualche passo avanti si è invece fatto per quanto riguarda lo spostamento, proposto dal ministro, da 15 a 20 anni del periodo di contribuzione

minimo per avere diritto alla pensione di vecchiaia. La CGIL, si è dichiarata disponibile a discutere a condizione però che non siano lesi diritti già acquisiti e legittimi aspettative, e cioè che coloro che già quest'anno hanno accumulato 15 anni di contributi vedano garantito il loro diritto ad accedere al trattamento pensionistico, e, seconda condizione, che comunque questa elevazione del periodo minimo sia graduale ed abbia inizio non prima del 1990. La UIL, ha sostanzialmente condiviso la posizione della CGIL, mentre la CISL ha manifestato alcune perplessità. De Michelis per parte sua ha accennato a gradire l'operazione ma la sua intenzione resta quella di far iniziare lo slittamento a partire dal 1986.

Sull'incontro di ieri ha espresso un giudizio molto critico Donatella Turtura, della segreteria della CGIL. «L'elevazione dell'età pensionabile — ha detto — è in contrasto con una politica dell'occupazione diretta soprattutto a garantire un lavoro ai giovani. Per le donne poi quei 5-10 anni di lavoro in più proposti si aggiungono al doppio lavoro che i tagli alla spesa sociale rendono ancora più penoso». CGIL, CISL e UIL, hanno in ogni caso espresso al ministro la loro ferma convinzione che il negoziato debba avere termine entro il 10 maggio. Subito rispettando questo termine si potrà infatti portare all'esame delle Camere il progetto generale di riforma entro la fine del mese, obiettivo questo già troppo a lungo disatteso.



Gianni De Michelis



Costante Degan

## Ancora lotte contro il decreto-bis Cortei a Napoli e a Bologna

Le iniziative decise dai consigli di fabbrica - Scioperi alla Breda di Brescia

Davvero il decreto-bis sulla scala mobile rappresenta un'alta alle lotte, come qualcuno ha scritto? Lasciamo parlare i fatti. Essi dimostrano che la mobilitazione continua, anche in queste ore pre-festive. L'obiettivo — dopo gli importanti risultati raggiunti con le modifiche alla famosa intesa di San Valentino — è quello di ottenere nuove sostanziali correzioni, come il recupero del grado di copertura della scala mobile. L'alta delle settimane scorse ha pagato, può pagare ancora.

Ma vediamo quel che succede. A Napoli l'attesa è per il primo maggio con Luciano Lama, ma intanto ieri c'è stata una prima manifestazione indetta dal coordinamento dei consigli di fabbrica della Campania. Sono stati effettuati anche scioperi all'Alfasud e in altre aziende. Una delegazione è andata in prefettura. A Bologna sono state effettuate due ore di sciopero, indette sempre dal coordinamento dei consigli, e si sono svolte assemblee per valutare i risultati raggiunti, le prospettive. Nel quartiere San Donato hanno manifestato in duemila: l'iniziativa era promossa da 23 consigli di fabbrica. Importanti le notizie che provengono da Ferrara: in

questa città emiliana il primo maggio sarà unitario, inoltre è stata decisa una campagna di assemblee, anche queste unitarie. La discussione, in queste assemblee, sarà sulle possibili modifiche da introdurre al decreto-bis, sull'occupazione, sul fisco, sulla contrattazione articolata. Una linea di condotta, questa decisa a Ferrara che ha un valore emblematico. Non si tratta solo di dar sfogo a proteste, ma di iniziare davvero una fase di contrattazione, nelle fabbriche, non solo salariale (magari recuperando quanto si perde con la mancata copertura della scala mobile), ma su tutti i problemi dell'organizzazione produttiva. Anche da Brescia notizie di lotta. Alla Breda l'astensione è stata del 100% ed è stata approvata una mozione che dà mandato al consiglio di fabbrica di proseguire a livello aziendale e generale l'azione per recuperare il grado di copertura della scala mobile che i lavoratori avevano prima della notte di San Valentino. E magari si potrebbe approfittare di queste vertenze per risolvere problemi di produttività non risolti, di professionalità, di esteso appaltamento retributivo, anticipando nei fatti le linee di una possibile riforma salariale. E da Segrate, sempre a Brescia, uno sciopero alla Om-Fiat indetto per il 14 maggio; mentre per il 15 è annunciata una nuova assemblea di delegati, in cui si discuterà la stessa mozione. Si terrà giovedì con due ore di scioperi e assemblee).

ROMA - Il ministro della Sanità Degan non è intenzionato a fare marcia indietro: entro il 30 aprile sarà pronta la maxi-stangata sui farmaci. Di fronte all'unitaria e dura reazione dei sindacati, che hanno espresso netto dissenso e chiesto la sospensione del decreto — prevede l'abolizione quasi totale dei farmaci erogati gratuitamente e quindi, il pagamento dei ticket del 15% della tassa sulla ricetta su quasi tutte le medicine — il ministro ha laconicamente risposto che valuterà «nel modo più opportuno le richieste delle organizzazioni sindacali e, sciolte collegialmente le ultime riserve (i sindacati) però non hanno ricevuto alcuna richiesta di convocazione del ministro, n.d.r.) si emanerà l'atto legislativo».

Così dal primo maggio i farmaci ora previsti nella fascia A, totalmente gratuiti, passeranno in massa nella fascia B, con un ticket del 15% e il contributo di mille lire a ricetta. Stessa sorte per la fascia C che di fatto scomparirà. Ammalarsi, costerà caro, molto caro soprattutto per i cronici e gli anziani. E l'odiosa tassa sulla salute non servirà nemmeno, come vuole far credere il governo, a diminuire la spesa farmaceutica, prevista in 6.500 miliardi, mantenendola nel tetto dei quattromila miliardi fissati dalla Finanziaria.

Vediamo perché. Nell'83 il Servizio sanitario nazionale ha speso per i farmaci della fascia A circa 1.700 miliardi. Ora, con il cambiamento di fascia, rimarranno circa 200 specialità, con un costo a totale carico del Servizio sanitario di 100 miliardi; sui 1.600 miliardi rimasti, il governo con i ticket racimolerà dai cittadini 240 miliardi di più, non quantificabili, delle ricette a mille lire. Stesse cifre avranno all'incirca per i farmaci della fascia C. Non bisogna certo essere degli esperti in materia finanziaria per accorgersi che in ogni caso si è ben lontani da un risparmio — ammesso poi che risparmiarci significhi far pagare ad altri — di 2.500 miliardi.

«È una scelta che non porterà a una reale diminuzione della spesa sanitaria — spiega Ignio Ariemma, responsabile nazionale del PCI per la sanità —. Il governo punta invece ad una nuova tassazione, scaricando indiscriminatamente sui cittadini una parte della spesa, ed all'estinzione del meccanismo gratuito del servizio sanitario nazionale».

## Anche Degan insiste Sui farmaci maxi stangata

Entro il 30 aprile il decreto che eliminerà le medicine totalmente gratuite

«Non bisogna poi dimenticare — afferma il dottor Franco Caprino, presidente dell'Associazione farmacisti romani — che finora per i farmaci si è speso in quattro mesi circa 2.600 miliardi. Quest'inutile manovra non riuscirà certo a mantenere i costi per gli altri otto mesi nei 1.400 miliardi rimasti. Il governo vuole quindi che siano i farmacisti ad imporre una nuova, terza tassa, costringendoli a sospendere, in mancanza dei rimborsi, l'erogazione gratuita di tutti i medicinali?».

Inoltre molti medici, dovendo prescrivere farmaci gravati da ticket molto costosi, a pazienti in condizioni economiche modeste, finirebbero con lo scegliere la strada del ricovero ospedaliero, enormemente più costoso per il servizio sanitario.

«In realtà — dice Giorgio Vestri, assessore alla sanità della Regione Toscana — è il tetto dei 4 mila miliardi che è ridicolo. Con nessuna manovra di risparmio non si può arrivare a mantenere la spesa in questa cifra».

Certo è che il governo non ha nemmeno tentato di ridurre i costi attraverso una seria e graduale revisione

del Prontuario terapeutico, che conta ben 8.275 confezioni, eliminando i farmaci inutili, per non parlare poi di quelli dannosi, e di altri, che, a parità di efficacia, hanno costi ingiustificatamente più alti. Un'eccezione per tutti: lo stesso antibiotico ha un prezzo che varia, a seconda delle diverse industrie, dalle 6 mila lire alle 30 mila lire. «All'inizio di gennaio — spiega ancora Vestri — il governo nel giustificare il tetto di 4 mila miliardi, decise di togliere dal Prontuario 2.500 specialità. A fine mese ha fatto dietro front, ha reintrodotta non solo i 2.500 farmaci che voleva levare, ma ne ha messi altri che erano addirittura stati depermati dal precedente Prontuario, dopo le proteste delle case farmaceutiche interessate. Eppure, nonostante i vistosi cambiamenti, il tetto era sempre di 4 mila miliardi».

«Ci rendiamo conto conto — dice ancora Ignio Ariemma — che ridurre le confezioni è un problema tutt'altro che semplice, richiede tempi non brevi, e una seria programmazione del settore in quanto colpisce direttamente l'industria farmaceutica e l'occupazione. Ma secondo noi comunisti, questa strada è l'unica che possa portare, da un lato al risparmio dei consumi farmaceutici, dall'altro a riqualificare il settore, spingendolo a impiegare ben più del 10% dei guadagni dell'industria farmaceutica nella ricerca. Certo ci vuole realismo. Per questo ci siamo battuti e ci battiamo con i sindacati perché sia realizzato un piano di settore farmaceutico che, camminando di pari passo con la ristrutturazione del Prontuario, sia di sostegno all'industria nazionale. Ma proprio non ci sembra che il governo voglia percorrere questa strada».

Una lezione al governo in materia di risparmio, finalizzata soprattutto a ridurre l'uso indiscriminato dei farmaci, è arrivata dalla piccola USL di Carpi. In un anno, con uno stretto rapporto tra USL, medici di base e farmacisti, si è realizzato uno scrupoloso controllo sulla richiesta dei medicinali, eliminando i consumi inutili, arrivando ad una diminuzione del 20% della spesa. Per Carpi un risparmio netto di 1 miliardo, a tutto vantaggio non solo del servizio sanitario, ma della salute della gente.

Cinzia Romano

## «Interpretazioni» e polemiche nel sindacato dopo Chianciano

Letture di comodo e contrastanti delle scelte CGIL - Ceremigna attacca Garavini

ROMA - La CGIL alza il tiro, chiama il movimento a utilizzare il potenziale di lotta politica contro il decreto. E del Turco su questo è stato chiaro: si, l'iniziativa non si ferma.

Eppure dell'appuntamento di Chianciano sono state date le letture più disparate, non solo nei titoli dei giornali, ma ancora più nei commenti di dirigenti di altre confederazioni sindacali, di imprenditori e politici. Qualche esempio: Galbusera, della UIL, dice che la CGIL ha abbandonato gli autoconvocati a se stessi; un altro esponente della UIL, Larizza, parla ancora di una CGIL che deve scegliere; Sartori, della CGIL, liquida tutto sostenendo che la CGIL non cambia proprio niente; O-

liverio, della Confindustria, lamenta «un altro rinvio, preoccupante». Una cosa è certa: si è voluto rifiutare di fare i conti con quanto di nuovo la CGIL ha messo in campo, preferendo letture di comodo, proprio perché tali così contraddittorie tra loro.

È per fare chiarezza sul punto decisivo del rapporto con il movimento che Sergio Garavini ha ieri diffuso una nota in cui ha ripreso (e le propone su queste stesse pagine) le argomentazioni già espresse nell'assemblea, con un esplicito riferimento al di-

scorso di Lama, per motivare il no della segreteria a un ordine del giorno in cui praticamente si chiedeva alla CGIL di restare ferma al giorno prima del decreto-bis.

Ma su questa conferma che la maggioranza della CGIL mantiene la sua coerenza nel rapporto con i lavoratori, i socialisti della CGIL hanno costruito una polemica tutta giocata sull'interpretazione dell'interpretazione. Ceremigna, della segreteria, ha così detto «di non aver ricavato l'intenzione di Lama di ribadire e rendere permanenti le caratterizzazioni della "maggioranza della CGIL" né quella di rendere la consultazione di massa dei lavoratori, che è giusta e necessaria, l'occasione per nuovi motivi di divisione e di lacerazione». E tuttavia lo stesso Ceremigna ha sostenuto che «va colta la forte proposta di ripresa unitaria, dai consigli alle confederazioni, nell'elaborazione e nell'iniziativa sindacale, che è stata l'autentica novità emersa da Chianciano e che sarebbe miope e delittuoso vanificare».

Chianciano è stato, in effetti, «un momento — ha sottolineato da parte sua Lettieri, della terza componente della CGIL — utile e importante di elaborazione di una svolta nella strategia rivendicativa che può diventare terreno di recupero di una nuova unità della CGIL e dell'insieme del movimento sindacale e, al tempo stesso, consentire anche di restituire responsabilità e potere contrattuale ai consigli». Ma questo non significa cedere col movimento, anzi.

Per Lettieri l'assemblea della CGIL ha delineato uno «sbocco più avanzato». «Ora che è stato riconquistato il diritto a contrattare — ha detto — questo movimento non può rifiutare, ma, senza indugi, deve esercitare sviluppiando, con grande capacità di articolazione, l'iniziativa sull'insieme dei problemi aperti — a cominciare dall'occupazione e dall'orario — rispetto ai quali il salario costituisce un punto importante ma non l'assolutivo».

## L'arcivescovo di Trento «difende» gli operai

TRENTO - L'arcivescovo di Trento, monsignor Alessandro Maria Cottardi, ha messo sotto accusa in una lettera pastorale i comportamenti che costituiscono le vere ragioni dello stato di emarginazione economica e sociale di una rilevante parte del mondo del lavoro. Nella pastorale dell'arcivescovo è detto che «accanto al dignitoso e corretto comportamento delle maestranze, è motivo di sofferenza dover rilevare l'incompetenza di alcuni responsabili, la latitanza di altri, i conflitti degli operai da parte dei proprietari e allora delle stesse autorità politiche e amministrative».

«Nonostante tutto — dice il presidente dei deputati dc, Virginio Rognoni, in uno sforzo distensivo — la maggioranza ha tenuto. Ma aggiunge subito che essa si presenta di fatto come divisa in due. Da una parte coloro che pensano di ricavare vantaggi politici dallo scontro parlamentare, una sorta di vantaggio di peso, dall'altra, coloro che pensano che in una conflittualità esasperata, dal Parlamento alle fabbriche, c'è tutto da perdere. Insomma, da una parte il Psi, dall'altra la Dc e il PRI».

# Il governo: 100.000 nuovi posti nello Stato

Lo ha detto Gaspari nell'incontro con i sindacati - L'obiettivo sarà raggiunto nell'85 - Già pronto un progetto per assorbire 5 mila cassintegrati e un piano per assumere 17 mila persone - Il resto è ancora molto vago - Verranno snelliti pratiche e tempi dei concorsi

ROMA - Entro l'85 ci saranno 100 mila nuovi posti di lavoro nella pubblica amministrazione? Il ministro Remo Gaspari lo ha solennemente promesso ieri mattina alle organizzazioni sindacali. Subito dopo è arrivato un comunicato di Palazzo Chigi che, con qualche enfasi, sottolinea il valore dell'impegno, «compiendosi per il positivo corso dell'adozione delle misure definite nel protocollo d'intesa del 14 febbraio, con particolare riferimento al problema dell'occupazione».

Ma vediamo che cosa in particolare Gaspari ha detto alla delegazione sindacale

guidata da Bruno Trentin (CGIL), D'Antoni (CISL) e Bugli (UIL). E già pronto un provvedimento legislativo che consentirà l'assorbimento immediato di cinquemila cassintegrati nell'ambito della pubblica amministrazione. Ne beneficeranno soprattutto i sospesi del settore metalmeccanico del triangolo industriale e della Sardegna. Accanto a questo primo pacchetto di assunzioni, il ministro ha presentato ai sindacati anche un programma che non prevede, in tempi brevi, altre 17 mila, attraverso concorsi con procedure particolarmente rapide. E, sin qui, in tutto, arri-

verremmo a quota 22 mila. Come raggiungere i 100 mila posti promessi? Gaspari su questo punto è stato meno preciso e si è limitato a parlare di una ipotesi di piano che entro l'85 consentirebbe di realizzare l'obiettivo. Nel corso dell'incontro di ieri si è discusso anche dello schema di decreto governativo per lo snellimento delle procedure dei concorsi in tutte le amministrazioni pubbliche e anche quasi provvedimento secondo le assicurazioni di Gaspari — potrebbe diventare immediatamente operativo. I sindacati hanno chiesto, infine, a che punto è la proposta di

creare un dipartimento per la funzione pubblica. Gaspari ha risposto ricordando che l'ipotesi ha già ottenuto l'assenso del Parlamento e che, nei prossimi giorni, dovrebbe avere anche il parere favorevole del Consiglio superiore della Pubblica amministrazione.

Che cosa debbono fare, in concreto, i lavoratori per poter usufruire di questo pacchetto di provvedimenti? I tecnici del ministero hanno spiegato ai sindacati che le assunzioni dei cinquemila cassintegrati avverranno su domanda degli interessati agli uffici regionali del lavoro.

Toccherebbe, poi, a questi ultimi stilare una graduatoria in base ai parametri delle liste di collocamento. I 17.000 nuovi posti, invece, saranno secondo le precisazioni fornite dal dicastero — saranno creati nei settori dell'ordine pubblico, del fisco, delle dogane e della valorizzazione dei beni culturali. Potranno entrare, sulla base di questo progetto, nella pubblica amministrazione 2.800 laureati (direttivi), 5.440 lavoratori ricopriranno ruoli nell'area esecutiva, 643 in quella ausiliaria, 2.900 faranno gli operai. E per risolvere l'annoso problema dello

snellimento dei concorsi? I tecnici del ministero propongono: la riduzione del numero di membri delle commissioni da cinque a tre, che lavorerebbero a tempo pieno; tutte le operazioni dovrebbero concludersi entro quattro mesi e le graduatorie diventare subito operative, con conseguente immediata assunzione.

Gabriella Mecucci

## Israele e OLP: nuove polemiche contro Andreotti

ROMA - Gli ambienti più ultranzisti all'interno della maggioranza di governo hanno ripreso con accanimento gli attacchi contro il ministro degli Esteri italiano Giulio Andreotti, il quale viene accusato, in un corsivo pubblicato oggi dal giornale socialdemocratico «L'Umanità», di non essere la persona più indicata ad ispirare fiducia a Washington. Il pretesto per il nuovo attacco contro il responsabile della politica estera italiana che ha visto ieri interpellanze e dichiarazioni polemiche anche di liberali, radicali e missini, è stato offerto dal «Giornale» di Montanelli che ha dato l'altro ieri un grande rilievo la notizia che lo scorso 7 aprile la delegazione italiana alla sessione dell'Unione interparlamentare, rappresentata in quel momento dall'on. Giulio Andreotti e dal senatore comunista Paolo Bufalini, ha votato a favore di una risoluzione che condanna duramente Israele, per la sua politica aggressiva in Medio Oriente, e l'appoggio indiscriminato ad essa dagli USA.

Dice chi si tratta? Lo chiediamo a Paolo Bufalini. Effettivamente, dice, insieme ad Andreotti ho votato a favore di questa risoluzione che ribadisce tra l'altro l'inalienabile diritto del popolo palestinese ad avere una sua patria. E vero, aggiunge il senatore comunista, che nella risoluzione ci sono alcune espressioni che prese a se suonano eccessive ed unilaterali che non condivido; e sulle quali abbiamo espresso nel corso dei lavori esplicite riserve. «Cio non toglie la validità di questa risoluzione di condanna della politica aggressiva israeliana — aggiunge — che del resto non è nuova». Fin dalla conferenza che si era svolta a Cuba nel 1982, ricorda Bufalini, la delegazione parlamentare italiana aveva contribuito in modo decisivo al riconoscimento dell'OLP da parte dell'Unione interparlamentare, nella riaffermazione del diritto alla sicurezza per tutti gli stati della regione, compreso Israele. E una posizione che rimane valida, dice Bufalini, e se il nostro paese e l'Europa non avessero lesionato il loro riconoscimento all'OLP saremmo certo più vicini alla pace di quanto non sia oggi.

Il ministro degli Esteri Andreotti ha rilasciato ieri alle agenzie una sua precisazione. In essa si afferma (1) che i documenti approvati devono essere valutati nell'insieme, senza isolare alcuni o, peggio, alcune parti; (2) che non è in discussione una politica che prevede sicurezza per tutti gli stati della regione, compreso Israele; (3) che alcune espressioni, effettivamente di parte, sulle quali la delegazione si era astenuta, non comportavano un voto globale contrario.

Giorgio Migliardi

## Tra DC e PSI ancora clima di pesanti sospetti

ROMA - Il colloquio Craxi-De Mita non è evidentemente bastato a dissipare il clima di sospettosità reciproca tra dc e socialisti. Ventiquattrore dopo l'incontro — su per tu — dei leader, una pioggia di dichiarazioni di alcuni tra i maggiori dirigenti dello scudo crociato (Bodrato, Bisaglia, Rognoni) alimenta la polemica, con forti critiche al «decisionismo» del presidente del Consiglio della sponda opposta il vice segretario Martelli, replica gettando sull'altro l'accusa di fare un «lavoro sottotraccia» che mina il pentapartito. Nemmeno i repubblicani se ne stanno silenziosi, e con La Malfa dichiarano «insufficiente» le misure economiche del governo. Alle spalle, c'è la sconfitta del pentapartito sul decreto n. 1. Davanti, il problema del cammino del decreto-bis (ieri Craxi ha discusso in merito con il segretario liberale Zanone e il ministro repubblicano Mammì), la partita aperta per gli equilibri interni alla maggioranza, una nuova fase della lotta sociale e politica.

«Il presidente del Consiglio», dice Bodrato, «è un uomo che non lascia equivoci: «Tra il pensiero liberal democratico nel quale egli fa rientrare la tradizione cattolico-popolare,

n.d.r.) e il contenuto sostanzialmente autoritario del pensiero decisionista, c'è una incompatibilità assoluta. Un contrasto destinato dunque a venire prima o poi al pettine. Perché una cosa è decidere rispetto ai problemi che, di volta in volta, si pongono a livello istituzionale — scrive Bodrato — e altra cosa è sovraccaricare questa giusta esigenza della democrazia di significati politici, di interpretazioni polemiche». Su questa strada — avverte l'esponente della sinistra dc — si finisce per imboccare l'autoritarismo».

Bisaglia a sua volta spiega il «decisionismo» di Palazzo Chigi come il «rimedio di due errori». Per il presidente dei senatori dc, uno di questi sta nella presunta smania di «democrazia associativa», coltivata dal Pci. Ma l'altro il capo doroteo lo addebita ai socialisti. Sul costo del lavoro si è perso del tempo, prima del decreto Quando, malgrado le «sollecitazioni» della Dc, c'era una resistenza del Psi, che portò fino «ai termini» i rapporti tra i due partner.

La replica socialista non si preoccupa certo di smussare i contrasti. Claudio Martelli ammette «ipersensibilità nella maggioranza ma non addossa la colpa alla Dc accusata di «coerenza compromissoria, concorrenzialista e protagonismo» e di volersi «accettare la disponibilità comunista in una campagna presidenziale (per il Quirinale, n.d.r.) che è già cominciata». E qui il vice segretario socialista si concede l'ennesima rozza battuta contro il Pci, attribuendo la sua opposizione «a stupidità o a malafede». Non c'è dubbio invece sull'ispirazione di Martelli: il lavoro per lo smacco subito.

«Nonostante tutto — dice il presidente dei deputati dc, Virginio Rognoni, in uno sforzo distensivo — la maggioranza ha tenuto. Ma aggiunge subito che essa si presenta di fatto come divisa in due. Da una parte coloro che pensano di ricavare vantaggi politici dallo scontro parlamentare, una sorta di vantaggio di peso, dall'altra, coloro che pensano che in una conflittualità esasperata, dal Parlamento alle fabbriche, c'è tutto da perdere. Insomma, da una parte il Psi, dall'altra la Dc e il PRI».